

C'è qualcosa di vecchio, anzi di stantio, nell'odore che la politica emana all'approssimarsi delle ferie d'agosto. Se n'è accorto perfino un volubile personaggio di regime quale Francesco Rutelli. Il sindaco di Roma chiosa: «Nei giorni scorsi ho incontrato un ministro e, ascoltandolo, mi è parso di trovarmi davanti a un esponente di un governo Rumor, felice di passare l'estate da ministro». Ecco, l'allegria compagna che guida il Paese ripete i riti del tormentone estivo della storia repubblicana. Si è andati molto vicini alla formazione di un qualche «governo balneare» come nell'Italia del passato che trava a campare senza affrontare i problemi reali perché quel che importava era misurarsi sull'equilibrio tra le varie correnti dei partiti di maggioranza e di opposizione che partecipavano al potere.

Stiamo tornati alla pura gestione dell'esistente. Che cosa c'è di più evanescente di quella «verifica» conclusasi con una mezza fiducia che i giornalisti di Germania, Gran Bretagna e Francia hanno affermato non esistere in nessun altro sistema politico-costituzionale? Sergio Romano, qualche giorno fa, ha notato che «il federalismo è uscito dall'orizzonte politico o, per meglio dire, è finito nello stesso buco nero in cui sono precipitate tutte le altre proposte per la riforma costituzionale». La trasformazione federalista è così svanita lasciandoci in eredità altre tasse. La forma di governo è rimasta quella di sempre basata su verifiche e fiducia fasulle, anticamera di governicchi tecni-

IMMOBILISMO POLITICO

L'ERA DELL'ULIVO RICORDA I GOVERNI DI 30 ANNI FA

di MASSIMO TEODORI

ci o balneari che prima o poi faranno la loro ricomparsa. Non parliamo poi della riforma elettorale di cui più si parla e più resta tale e quale. Con l'affossamento della Bicamerale dopo il suo totale svuotamento e con il boicottaggio dell'inchiesta su Tangentopoli, è stata decretata la parola fine ai progetti che forse avrebbero fatto fare passi avanti alla «democrazia normale».

Ecco, dunque, con l'approssimarsi di agosto, il riaffacciarsi di parole dal sapore vecchio; verifica, tregua balneare, governicchi, ministri provvisori, e così non poteva mancare il fantasma dell'«autunno caldo». Il governo di centrosinistra che dovrebbe in teoria rappresentare gli interessi dei ceti più poveri, appare impotente di fronte alle grandi questioni del lavoro e dell'economia. La disoccupazione è al 12 per cento e non accenna a diminuire. Come e più di prima, i capi sindacali minacciano lo sciopero gene-

rale contro il governo Prodi tanto da far ricordare all'ex collega di D'Antoni, Marini, che anche in passato le confederazioni fecero qualcosa di simile nei confronti del governo De Mita.

I soliti disoccupati di Napoli scendono in piazza a reclamare, come sempre, l'assunzione pubblica, cioè il loro mantenimento a nostre spese sulla base del malaccorto principio di solidarietà sociale. Alla finestra si riaffaccia il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani che, come i suoi imperturbabili predecessori, assicura che non si deve avere alcun timore perché «ci sono tutte le condizioni per un «autunno fresco»».

Politica economica zero; riforme costituzionali zero; ammodernamento dello Stato zero; Mezzogiorno zero salvo denominare «Agenzia» la struttura assistenzialistica che ieri si chiamava «Cassa»; ed anche per la politica estera la musica non cambia. Che cos'è di diverso il fraterno dialogo con Libia

e Iran d'oggi da quel bordeggiamento mediterraneo che rese l'Italia fantasma, androtiana e morotea un partner infido del mondo occidentale? Il segno della cultura internazionale della nostra classe dirigente è poi rappresentato dal subcomandante Fausto che non si è fatto scappare l'occasione del delitto del piccolo Simeone per pontificare: «È il risultato dello stato di devastazione della periferia, zone come Ostia e Secondigliano sembrano il Bronx, un pezzo di americanizzazione dove si vive secondo la logica della sopraffazione per la sopravvivenza». Nell'estate di sesso e sangue l'evocazione del *démone* americano non poteva mancare.

Si doveva ritenere che un governo eletto con il maggioritario, e quindi legittimato dal consenso popolare, potesse avere la forza di prendere decisioni anche controverse. Invece, come nel caso di politica e giustizia, i leader dell'Ulivo non riescono a realizzare una qualsiasi linea univoca di politica giudiziaria, paralizzati dalle lotte interne e dalle pressioni del partito giacobino arroccato nelle Procure e in importanti *media*. Lo scontro tra dalemiani e veltroniani impedisce qualsiasi decisione di politica economica, sociale e istituzionale non diversamente dalle faide delle correnti dorotee e fanfaniiane, forzanoviste e androtiane che caratterizzano i tempi antichi. Allo stesso modo, nella grande bonaccia agostana, prendono corpo le grandi manovre per il Quirinale che non hanno nulla da invidiare a quelle di venti, trenta e quarant'anni fa che si combattevano a colpi di dossier più o meno segreti.

Te Gronale

27 luglio 1998

(P8)